

Sovranismi

di Francesco Riccobono

La parola

La flessione plurale “sovranismi” della parola cui è dedicato il presente fascicolo, per quanto inconsueta, non è casuale ma sottintende, in buona misura, quanto sostenuto nei singoli saggi qui raccolti. Più che di “sovranismo” conviene parlare di “sovranismi” per molte ragioni. Vi è certamente un significato generico di “sovranismo”, espresso con molta chiarezza dal *Vocabolario Treccani* e non casualmente riportato in più di un saggio del presente fascicolo. Il lemma denoterebbe, con le parole di questo dizionario, una «posizione politica che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovrannazionali di concertazione». Tale definizione lessicale, per quanto facilmente riconoscibile, non rende, però, conto di alcuni fattori che incidono sul significato del termine. Mi riferisco a fattori ben messi in luce dalle autrici e dagli autori del presente numero di “Parole-chiave”, ovvero la sua recente origine, la sua non omogenea diffusione linguistica, la sua contiguità con “nazionalismo” e “populismo”, a volte senza adeguato differenziamento e senza nemmeno avvertirne l’esigenza. Laddove venga poi utilizzato, il termine rimane ancorato ai contesti di riferimento, così da assumere declinazioni e profili diversi. Perciò il significato di “sovranismi” va composto con l’aiuto di uno sguardo storico-geografico e non si esaurisce nell’ambito di una discussione teorico-politica o filosofico-politica. La costruzione del fascicolo si è compiuta nel rispetto di questo criterio.

Dall’ampio panorama di esperienze e ideologie sovraniste emergono comunque alcune coincidenze che possono sollecitare e giustificare anche una riflessione di carattere generale. Possono, a mio parere, distinguersi due tipologie di sovranismi, i sovranismi dell’identità e i sovranismi dell’autodeterminazione.

Ideologie sovraniste identitarie connotano soprattutto l’azione delle nuove destre, di leader politici reazionari e di movimenti populisti retrivi. Queste soggettività e questi soggetti si ritrovano nel culto di un “noi”

costruito su una presunzione di superiorità verso gli “altri” e su una predicazione di chiusura verso l’esterno. Si tratta sostanzialmente di una autorappresentazione idealizzata dell’io velleitario, organizzata intorno ad una costruzione solipsistica della realtà. La parola che sta dietro al “noi” è comunità, una comunità che evoca inquietanti omogeneità etnico-naturali e si richiama a un comune sentire, ad una comunanza di costumi e di fini, discendenti dall’accettazione istintiva di un medesimo universo di valori. Il sovranismo dell’identità è nostalgico e intollerante. La nuda presenza dell’altro è avvertita come minaccia e espropriazione di un patrimonio tramandato di terra e cultura. Si narra che a minacce ed espropriazioni il popolo reagisca con la rivendicazione di antiche prerogative sovrane da attribuire ai propri capitani. Un’investitura di poteri, che si vorrebbero assoluti ed eccezionali, travalicanti regole e convenzioni. Il sovranismo dell’identità è, per sua stessa natura, antidemocratico. È antidemocratico poiché, nel suo richiamo comunitario, non riconosce la liberazione individuale che è elemento essenziale delle società democratiche. È antidemocratico poiché il popolo, che reclama la decisione strappatagli da consensi internazionali e sovranazionali, è contemplato come una compatta entità naturale, lontana da quell’insieme di individui pensanti e ragionevoli capace di esprimere la decisione democratica: il popolo, nel sovranismo identitario, è massa unanime modellata ieri dall’assemblea di popolo che non conosceva dissensi e oggi dalle strategie comunicative che soffocano le voci dissonanti. È antidemocratico, infine, poiché la volontà popolare è del tutto assorbita nella concreta volontà del leader di turno, che si presenta ieraticamente come *vox populi*.

Il sovranismo dell’autodeterminazione è la tipologia sovranista adottata dal pensiero e da movimenti politici di sinistra, complessivamente con ridotto seguito e modesto successo. L’obiettivo polemico è anche qui il paradigma economico neoliberista e i guasti difficilmente riparabili della globalizzazione. E anche qui vi è una convinzione sulla possibilità che la sovranità nazionale possa costituire un freno alla deriva neoliberista. Una sovranità nazionale ovviamente concepita in maniera diversa dalla sovranità nazionale delle destre, alle quali si ritiene necessario contendere l’utilizzo esclusivo e riconosciuto del concetto. Si delinea così una via democratica alla sovranità nazionale, imperniata sull’idea di sovranità popolare come autogoverno di cittadini liberi, uguali e solidali. Il sovranismo dell’autodeterminazione non fa riferimento al popolo come a un tutt’uno omogeneo naturalisticamente dato ma al popolo come soggettività politica da costruire nella consapevolezza delle fratture e dei conflitti che attraversano e dilaniano la società civile. La sovranità popolare uscirebbe, pertanto, dal cono d’ombra della declamazione simbolica (e retorica) per definirsi come concreta ingegneria della democrazia partecipativa.

Conviene segnalare un dilemma nel quale si involge il sovranismo democratico: la frizione tra una fase critica verso l'economia e le istituzioni della globalizzazione con i loro effetti perversi sulla vita dei cittadini e sulla formazione della decisione democratica, facilmente condivisibile all'interno di un sincero orientamento di sinistra, e la fase propositiva di una reale alternativa politica, che o manca del tutto o difetta, affidandosi e risuscitando categorie – sovranità e popolo – che, forse, hanno esaurito la loro capacità conoscitiva e orientativa del mondo politico. Vi è, insomma, uno scarto difficilmente colmabile tra la complessità tecnocratica del presente e l'illusorio semplicismo di categorie che già all'inizio del Novecento venivano definite come finzioni ideologiche, insidiose costruzioni mentali dirette a occultare più che a spiegare i meccanismi del potere. Lungo la sua storia, la “sovranità” è stata oggetto di un continuo processo di ridimensionamento, fino ad approdare ad una crisi irreversibile descritta nella metafora del “tramonto della sovranità”. Sono emersi i limiti della sovranità, più significativi e convincenti della maestosa rappresentazione della sua potenza assoluta. L'azione dello Stato sovrano ha dovuto sottomettersi a limiti giuridici e a limiti fattuali; gli affari interni si sono sempre più compenetrati con gli affari esterni dello Stato, disegnando una rete di reciproci condizionamenti inibenti la sovranità del singolo Stato. Parimenti il “popolo” si è svuotato della fisicità degli individui che lo compongono e che, nella loro concretezza corporea, possono assurgere a soggetti del potere politico, per indossare la sterilizzata veste giuridica di un elettorato cui è concesso di partecipare alla creazione dell'ordine statale. Il ritorno alla sovranità e al popolo per dare nuova linfa agli Stati democratici può ben definirsi inattuale e illusorio. Questo ritorno sa di resa verso un mondo che non si comprende e non si accetta e, comunque, svela un ritardo e un vuoto di elaborazione teorica difficile da colmare.

Questo numero

Il tema di questo numero nasce da una discussione interna a “Parole-chiave” sulla rinascita del fascismo. È sembrato che parlare di un fascismo odierno o di fascismi odierni non tenesse conto dell’”originalità” della crescita di nuovi regimi e stili oppressivi e autoritari, pur riconoscendo l'appartenenza a una stessa famiglia di germi. Si è, quindi, virato su “sovranismi”, anche in virtù del fatto che “Parolechiave” aveva dedicato il numero 35 del 2006 a *Sovranità*, allora fotografata in una condizione di inarrestabile declino, e oggi miracolosamente risorta ed evocata nelle narrazioni sovraniste.

La sezione *Le interpretazioni* si apre con *La trappola sovranista* di Ida Dominijanni. Le promesse di restaurazione della sovranità perduta, che

costituiscono l'anima del discorso sovranista, sono mostrate nella loro inconsistenza, illusorietà e contraddittorietà nel concreto del rapporto che istituiscono tra i tre pilastri dell'edificio politico moderno: Stato, popolo e individuo. La triangolazione virtuosa tra Stato sovrano, popolo sovrano e individuo sovrano, già vacillante nel tramonto della modernità, viene riproposta nel discorso sovranista in forme caricaturali che, al di là di un evidente anacronismo, non riescono a dissimulare la dipendenza dai disegni del neoliberalismo illiberale, di cui i sovranismi rappresentano, in realtà, una torsione disciplinare e securitaria. L'antagonismo sovranista nei confronti del neoliberalismo è solo un antagonismo di facciata che cela la persistenza dei medesimi modelli concettuali. Dominijanni riassume efficacemente questo pensiero: "Come il popolo del populismo è un frutto del neoliberalismo pur presentandosi come il suo antagonista, così il soggetto del sovranismo è uno sviluppo del soggetto neoliberale pur presentandosi come la sua vittima in cerca di risarcimento". Sul popolo del sovranismo si sofferma Alessandro Ferrara in *Maggioranza degli elettori, minoranza del popolo*. Secondo Ferrara il cuore del sovranismo, come parte del populismo, è definito dalla combinazione di tre fattori: la riduzione del "popolo" a "elettorato", per cui la volontà degli elettori equivale alla libertà del popolo; "l'attribuzione di un potere costituente, inteso come potere di riscrivere le regole del gioco politico, all'elettorato"; l'esistenza di un'unica interpretazione dell'interesse generale del popolo ridotto ad elettorato e conseguente giustificazione dell'intolleranza verso i portatori di una diversa opinione. Questi tre fattori rendono evidente, per Ferrara, l'irriducibilità del sovranismo populista alla democrazia. Di contro l'autore svincola il popolo dall'elettorato, disegnando un concetto di "popolo trans-generazionale" elevato a criterio di contenimento e misura della volontà della maggioranza dei votanti. Le corti costituzionali, più di ogni altra istituzione e dello stesso elettorato, assurgono così alla funzione di rappresentanza del popolo, "quale autore transgenerazionale della costituzione, di cui l'attuale elettorato è solo il segmento vivente". Nadia Urbinati, in *Un'analisi critica del sovranismo*, esamina la contaminazione della sinistra con il sovranismo, sottolineando il pericolo di una revisione dei principi tradizionali della sinistra nella direzione di un abbandono delle originarie aspirazioni internazionaliste. Se il sovranismo si contrappone al globalismo capitalistico che invade e usurpa gli ambiti di sovranità statale, è pur vero che tale lotta assume i caratteri di una battaglia di retroguardia, poiché la rivendicazione del potere sovrano degli Stati nazionali è risposta inadeguata di fronte all'espansione globale dei nuovi potentati economico-finanziari e alle loro strategie giuridico-istituzionali. Non v'è dubbio, per Urbinati, che il plateale esproprio della sovranità dei popoli possa essere contrastato solo attraverso "un processo di accrescimento e

articolazione sovrannazionale della sovranità” e non attraverso il rinchiudersi negli angusti spazi della sovranità degli Stati nazionali. Da tale prospettiva Urbinati invita a considerare il ruolo dell’Europa come “modello di cooperazione di una larga regione del mondo al fine di condizionare i poteri sovrano-imperiali delle multinazionali con poteri regolatori che siano in grado di correggere questo squilibrio di poteri sovrani”. Maria Rosaria Ferrarese descrive, in *Sovranismi e dadaismo istituzionale*, quel “cuore giuridico” che accompagna la “faccia politica” del sovranismo. Ferrarese mette in rilievo come non si possa parlare di un vero e proprio progetto giuridico-istituzionale del sovranismo quanto di una sua azione di rottura degli assetti istituzionali esistenti, senza un alternativo e valido impegno ricostruttivo. I sovranisti richiamano “l’immagine del ‘parassita’, che si insedia in un organismo, per corromperlo senza rimpiazzarlo”. Perciò il sovranismo potrebbe, per Ferrarese, ricordare, con le dovute precauzioni, lo stile dadaista in quanto a “dissacrazione, irritualità, improvvisazione”, salvo non raggiungere le vette di genialità di quel movimento artistico. Campione di questo sovranismo venato di dadaismo sarebbe, per Ferrarese, il presidente Trump con la sua incontenibile avversione alle regole, la sua imprevedibilità, la sua irritualità e l’irrisione continua dell’avversario politico. Evidentemente, in questo teatro, non v’è posto alcuno per il diritto come tecnica di contenimento del potere ma solo l’esaltazione sfrenata di un potere senza regole, supportato da spettacolari manifestazioni di consenso politico. La sezione su *Le interpretazioni* si chiude con il contributo di Eric Fassin, tradotto da Antonello Ciervo, dal titolo *Il neo-liberismo, il populismo e la sinistra*. Intento dell’autore è innanzi tutto mostrare come il populismo non sia una reazione al neo-liberismo ma ne sia piuttosto un sintomo, “un artificio retorico utilizzabile per finalità neoliberiste”. Svelato l’arcano populista, è difficile trovare affinità e punti di contatto tra populismo di destra e di sinistra, anzi risulta, in ultima analisi, scorretta la stessa impostazione della questione. Al posto della differenza tra populismo di destra e di sinistra, si deve, invece, rivalutare la distinzione tra destra e sinistra, dove apparirà chiaramente la diversità tra le due forme di protesta: l’una, la protesta di destra, improntata al risentimento, mobilitata sulla difesa dei privilegi minacciati; l’altra, la protesta di sinistra, improntata all’indignazione, impegnata nella promozione dell’eguaglianza.

In apertura della sezione *I modelli*, Cristina Faccincani, nel suo contributo su *L’io sovrano e l’impatto del comune*, delinea l’azione di due forze di attrazione opposte che lavorano in seno all’Io: la forza di attrazione dell’irrealtà che dà forma a un Io idealizzato, narcisisticamente soddisfatto, e la forza di attrazione della realtà, che sostiene una distanza con l’Io idealizzato e l’apertura dell’Io verso il divenire delle relazioni con l’Altro. Questa dimensione conflittuale ispira le nostre scelte: da una parte immobilismo

e autoinganno, dall'altra capacità di rimettersi in gioco aprendosi a una politica dell'esperienza di relazione. L'affermazione della sovranità dell'Io con la ricerca di facili appagamenti, così evidente nella contemporaneità, poggia su "questa tendenza che mira a una compattezza narcisistica in cui l'Io è soggetto e oggetto di sé stesso, nella modalità di un riverbero autoreferenziale, autoriflessivo e autoerotico". Il mantenimento di tale distorsione del campo intersoggettivo "può favorire un'insidiosa e per lo più inconsapevole trasformazione delle relazioni in relazioni di potere". Pietro Costa, in *Chi ha paura della sovranità? A proposito di un'opera recente di Carlo Galli*, prende le mosse dallo stimolante libro di Galli (*Sovranità*, il Mulino, Bologna 2019) per ripercorrere il cammino storico-teorico della sovranità. La parabola otto-novecentesca della sovranità incontra i miti identitari della nazione, la vocazione alla guerra, all'espansione e alla colonizzazione, prima di conoscere la frattura introdotta dalle democrazie costituzionali del secondo dopoguerra. Oggi la sovranità statale è ridimensionata dai limiti imposti dal diritto internazionale e dall'ideologia neoliberale che guida la globalizzazione economica. La sovranità perde così la sua funzione originaria, la funzione protettiva. Qui Galli invita a prendere in considerazione il "sovranismo" come risposta al disagio delle masse e alla crisi di rappresentatività delle istituzioni, un sovranismo non ridotto a "qualunquistiche opzioni antipolitiche" ma capace di colmare un vuoto di autodeterminazione politica. Costa non è convinto che basti una generica evocazione della sovranità per ripristinare la sua funzione protettiva, ma ritiene che sia necessario "prendere sul serio la rottura che le democrazie costituzionali, nel secondo dopoguerra, hanno introdotto, non solo, come è ovvio, nei confronti dei totalitarismi degli anni Trenta, ma anche nei confronti della cultura politico-giuridica ottocentesca e della concezione, in essa dominante, della sovranità". Si tratta di immaginare, quindi, un sovrano che presti la sua preziosa attività protettiva all'interno del sistema dei diritti e nel rispetto degli apporti dell'ordinamento internazionale e sovranazionale, un'immagine che rilancia la questione di "quale sia 'il soggetto collettivo' che possa oggi rispondere nel modo più efficace al sempre attuale 'bisogno' di sovranità". Costa intravede nel rafforzamento dell'Unione Europea, pur nella consapevolezza della pervietà dei percorsi, la strada maestra "per la realizzazione delle promesse inclusive della democrazia". A una più completa percezione del sovranismo, supportata da un'analisi storico-comparata, mira il contributo di Marcello Flores, *Nazionalismi e sovranismi: un confronto possibile?* È necessario, per Flores, istruire un confronto con il nazionalismo e il populismo, per comprendere i caratteri essenziali del sovranismo, sviluppatosi nel XXI secolo. Flores individua nell'intreccio tra cause strutturali (gli effetti perversi del processo di globalizzazione), domanda popolare e offerta politica "la radice del successo del

sovranismo populista, che cerca tanto nella tradizione nazionalista quanto in quella populista i propri riferimenti ideologici". Nel sovrанизmo si ritrova la contrapposizione tra popolo ed élite che implica altresì una definizione nativista del popolo, avversatrice del multiculturalismo e propugnatrice di un "way of life" nazionale e tradizionale. I movimenti sovrani populisti hanno goduto, infatti, di una forte espansione in coincidenza con le diverse ondate migratorie. Il sovrанизmo coltiva, infine, un netto rifiuto della globalizzazione, pur se utilizza i fenomeni economici e sociali a essa legati. Tale rifiuto si manifesta soprattutto nel rifiuto "politico" di un'integrazione internazionale e in un disconoscimento degli organismi internazionali, additati spesso come i veri e nefasti ispiratori della democrazia liberale. In chiusura della sezione, Massimo La Torre inquadra, in *Sovranità début du siècle. Disordine internazionale e populismo*, il fenomeno attuale del populismo-sovrанизmo nell'ambito e come conclusione del processo di smantellamento dei pilastri dell'ordine internazionale. Lo spettro del populismo, che si aggira nell'Europa e nel mondo, sorge dai guasti irreparabili della globalizzazione. Il "populismo" è "il risultato di un fallimento politico di proporzioni storiche", che coinvolge l'economia, le istituzioni, l'interesse del tessuto sociale. Accentrare la propria attenzione sui mali del populismo rappresenta spesso una copertura, "quasi una cortina di fumo che ci impedisce di valutare il presente". Restituito il fenomeno alle sue corrette dimensioni, il sovrанизmo-populismo può essere, per sé stesso, scomposto nei suoi elementi favolistici, mostrando così la sua natura di evocazione nostalgica e contraddittoria di un passato svuotato di significato e riempito di "una farsesca rappresentazione della sovrannità".

La sezione *Le storie, i luoghi* è particolarmente ricca di contributi. Ciò non a caso, poiché – come è stato già accennato – "sovranismi" rimanda a diverse declinazioni storico-geografiche del termine, imprescindibili se si vuole approfondirne il significato. Si è scelto di descrivere la presenza del "sovranismo" in Italia, Ungheria, Russia, SUA, Germania, Brasile e nel Regno Unito. In *La sovrannità del capitano*, Michele Prospero ricostruisce le vicende del primo governo Conte, il "governo del contratto" tra i due vincitori delle elezioni politiche del 2018, il M5S e la Lega. Prospero si sofferma soprattutto sulle iniziative del "capitano" Matteo Salvini e sulla formazione, ad opera sua, di un soggetto politico "sovranista", impegnato ossessivamente sui temi dell'anti-immigrazione e della sicurezza. M5S e Lega appaiono come forze modellate su una visione populista "antisistema" con diverse sfumature: da una parte il populismo etico grillino in versione tecno-populista; dall'altra il populismo economico ed etno-comunitario leghista. Il populismo antisistema finisce, però, con il mostrare i propri limiti. Prospero evidenzia tanto, in generale, il "tratto tipico del populismo di scappare dal tempo e dai vincoli reali per cavalcare in orizzontale".

zonti fiabeschi” quanto, in particolare, la tendenza dei populisti-sovranisti di mostrare una antipolitica di facciata per poi continuare a ricercare contatti e a coltivare ambigui rapporti con i maggiori centri di influenza stranieri. Per quanto riguarda l’Ungheria, Stefano Bottoni ci parla di *Una geocultura sovranista. Origine e forme dell’egemonia culturale conservatrice in Ungheria*. Bottoni individua la presenza di un progetto culturale che ha caratterizzato l’azione politica di Viktor Orbán non meno degli interventi di natura giuridica e economica. In sostanza, può parlarsi di una vera e propria “cultura di destra” che emani dal sistema di Orbán. Sull’impianto antiliberale di questo progetto culturale pogherebbe lo “scivolamento democratico” che ha portato in breve tempo l’Ungheria a essere classificata come Stato “parzialmente libero” ovvero come “un regime ibrido”. Le radici di questo progetto si alimentano nella sfiducia maturata nei confronti dell’Occidente capitalista, incapace di mantenere le sue promesse di benessere. Il suo nucleo consiste, invece, nella costruzione di “una particolare geocultura, impasto di sovranismo culturale e accettazione delle regole del gioco della globalizzazione economica”. Nell’azione di governo di Orbán è dato intravedere, quindi, una fase di estensione del potere politico cui corrisponde – secondo un modello che Bottoni considera di ascendenza gramsciana – l’occupazione progressiva degli spazi culturali. Destinatario di questo progetto culturale è un pubblico generalista, conquistato attraverso un uso massiccio di media pubblici e privati rigidamente controllati. Il saggio di Adriano Roccucci – *“Democrazia sovrana” e soggettività geopolitica. Il dibattito sulla sovranità in Russia nel primo decennio del XXI secolo* – illustra la nuova attenzione dedicata alla categoria “sovranità” a opera soprattutto di Vladislav Surkov, consigliere presidenziale di Vladimir Putin, a partire dai primi anni duemila. “Democrazia sovrana” fu la formula che condensava la filosofia politica di Putin incentrata sull’emancipazione della Russia da ogni condizionamento esterno e, insieme, sulla rivendicazione di una via russa alla democrazia, antagonista rispetto alla contemporanea dottrina statunitense della “esportazione della democrazia”. “Democrazia sovrana” si traduceva, allora, in “un’azione risoluta di consolidamento dell’apparato statale” e, sul fronte esterno, in una richiesta di riconoscimento per la Russia dello *status* di grande potenza. La emersione del nuovo soggetto politico russo andava, dunque, a delinearsi nelle forme di una sovranità vestfaliana, interpretata ancora come la migliore garanzia di libertà da pressioni esterne, e di una sovranità culturale, intesa come indipendenza “di fronte al crescente influsso di idee elaborate dall’universo culturale occidentale con intenti percepiti come egemonici”. Uno sguardo sull’America di Donald Trump è dato da Luca Celada in *“America First! Il melting pot denaturalizzato di Trump”*, un contributo che mostra con crudezza il volto scellerato del sovranismo trumpiano con-

trassegnato da una vena razzista e suprematista senza precedenti. Celada tratta la figura di Stephen Miller, dalle sue prime ossessive manifestazioni di astio verso gli ispanici agli importanti ruoli ricoperti nell'amministrazione Trump. La figura di Miller accompagna l'innalzamento della demagogia sovranista a politica ufficiale americana. La diffusione della xenofobia, la discriminazione razzista spinta fino alla previsione di pratiche eugenetiche, il ripudio della tradizione americana di integrazione degli immigrati e l'adozione di politiche di privazione strategica della cittadinanza sono i motivi ispiratori di un tragico teatro delle crudeltà inflitte ai cittadini e agli aspiranti cittadini colpevoli di non rientrare nella popolazione bianca. Fernando D'Aniello, in *Popolo e populismo in Germania dalla Repubblica di Weimar a quella di Berlino*, chiarisce come, nella Germania attuale, emerga non proprio un recupero del concetto di sovranità quanto “una nuova centralità del concetto di popolo”, in una certa linea di continuità con la storia del pensiero giuspolitico tedesco del Novecento. Questo *Populismus* fornisce il terreno comune da cui traggono sostentamento le odierni forze di destra. Lo Stato viene presentato come la “casa” di un popolo, che si contraddistingue in virtù di una omogeneità etnica, promossa, pure, a condizione necessaria per l'esercizio della democrazia. Nel “popolo”, nella sua versione identitaria su base biologica e storica, si condensano “tutta una serie di tradizioni che si vuole difendere dal globalismo e dal multiculturalismo delle élite”. D'Aniello conclude, ricordando l'aspro scontro tra le destre e il *Bundesverfassungsgericht*, che, intervenendo in tema di cittadinanza, ha ribadito come il concetto etnico di popolo violi la dignità umana. Anche rispetto al Brasile non è del tutto appropriato parlare di sovranismo. Si tratta piuttosto di un populismo autoritario, descritto da Giuseppe Tosi, in *Brasile: populismo autoritario e neoliberalismo. L'attacco eversivo di Bolsonaro alle istituzioni democratiche*, a partire dal golpe istituzionale che portò prima alla deposizione della presidente Dilma Rousseff e poi all'estromissione coatta di Lula dalla contesa elettorale. È l'antefatto dell'ascesa della “fosca figura” di Bolsonaro, il cui governo si muove in uno stato permanente di crisi, in bilico tra democrazia e dittatura. Se, infatti, la resistenza del parlamento e del Tribunale supremo federale ad avallare alcuni disegni di Bolsonaro può confortare l'ipotesi della persistenza di una parvenza democratica, d'altra parte l'attivismo extra istituzionale del Presidente ha finito per creare un potere parallelo, proteso a rappresentare “gli interessi di corporazioni, principalmente militari, e di grandi gruppi economici nazionali e internazionali”. L'azione extra-istituzionale di Bolsonaro si dispiega lungo quattro allarmanti direttive: l'attacco ai diritti umani, il fondamentalismo religioso, le politiche economiche neoliberali, la militarizzazione dello Stato e della società. La creazione di questo potere parallelo ed eversivo può comunque contare

sull'appoggio del 30% della popolazione, rafforzando, per Tosi, l'immagine del Brasile come “una democrazia formale che coltivi in sé stessa il germe della sua distruzione”. La sezione e il fascicolo si chiudono con *Brexit* di Mauro Campus. Campus si dissocia dalla rappresentazione della Brexit come “un ennesimo tassello della riscossa planetaria dei nazionalismi”, puntando il dito, piuttosto, sull’antieuropeismo praticato nel Regno Unito nei due principali partiti” da lunga data. Vengono ricordati a proposito le vicende, nel 1992, della sospensione della sterlina dall’*European Exchange Rate Mechanism*, l’ondeggiante atteggiamento verso la ratifica del trattato di Maastricht, gli avvenimenti legati alla mancata adesione all’euro e il tiepido pragmatismo dell’”europeista” Blair. Vi è, dunque, un filo antieuropeista ben cucito nella storia recente dell’UK, un filo antieu- ropeista non spiegabile soltanto attraverso la ragione di una rinascita so- vranista ma riportabile, in profondità, all’incerta determinazione del ruolo britannico sullo scenario globale e alla crisi di identità di un’Europa sospe- sa tra la difesa del benessere dei cittadini e le esigenze di bilancio.